



UvA-DARE (Digital Academic Repository)

Alessandro Bausani, il glottoteta

L'eredità interlinguistica tra invenzione e comunicazione

Gobbo, F.

Publication date

2019

Document Version

Final published version

Published in

Alessandro Bausani (1921-1988) fra orientalismo, interlinguistica e fede Bahá'í

License

Article 25fa Dutch Copyright Act

[Link to publication](#)

Citation for published version (APA):

Gobbo, F. (2019). Alessandro Bausani, il glottoteta: L'eredità interlinguistica tra invenzione e comunicazione. In D. Astori (Ed.), *Alessandro Bausani (1921-1988) fra orientalismo, interlinguistica e fede Bahá'í: A 30 anni dalla morte* (pp. 16-27). (Interlinguistica). Athenaeum Edizioni Universitarie.

General rights

It is not permitted to download or to forward/distribute the text or part of it without the consent of the author(s) and/or copyright holder(s), other than for strictly personal, individual use, unless the work is under an open content license (like Creative Commons).

Disclaimer/Complaints regulations

If you believe that digital publication of certain material infringes any of your rights or (privacy) interests, please let the Library know, stating your reasons. In case of a legitimate complaint, the Library will make the material inaccessible and/or remove it from the website. Please Ask the Library: <https://uba.uva.nl/en/contact>, or a letter to: Library of the University of Amsterdam, Secretariat, Singel 425, 1012 WP Amsterdam, The Netherlands. You will be contacted as soon as possible.

Alessandro Bausani, il glottoteta.

L'eredità interlinguistica tra invenzione e comunicazione

Federico Gobbo

1. Bausani interlinguista

Una figura grandiosa e poliedrica quale quella di Alessandro Bausani sfugge a qualsiasi classificazione. Orientalista? Interlinguista? Uomo di scienza? Uomo di fede? La risposta a tutte queste domande è affermativa, e l'una non esclude l'altra. Ma un semplice 'sì' non è sufficiente: Bausani riusciva sempre a far fare un salto di qualità significativo e ineludibile, indipendentemente dall'argomento su cui si applicava. La sua mente lucidissima e penetrante, portava una luce nuova, inedita, sia per analizzarne i fondamenti, sia per mostrarne aspetti che agli altri parevano scontati, ma che in realtà non lo erano. In questo contributo mi limiterò a presentare uno solo dei tanti argomenti di cui si è occupato, vale a dire l'interlinguistica.

Prima di addentrarmi nel tema, però, ritengo sia opportuno fare una premessa di natura personale. Bausani ha lasciato questo mondo nel 1988. In quell'anno io ero un quattordicenne ai suoi primi studi liceali, un quattordicenne senza particolare interesse per le lingue (o almeno così credeva il mio io di allora). Quel che è certo è che quel quattordicenne non sapeva nulla né di interlinguistica (anche se, inconsapevolmente, già la praticava) né degli scritti di Bausani, che non era senz'altro tra le letture consigliate al biennio di un liceo scientifico di Monza, nel pieno degli anni Ottanta. Mentre era in vita, non ho conosciuto Bausani né attraverso gli scritti né di persona; tuttavia, un legame esiste, seppur indiretto: si tratta di una filiazione accademica, per così dire, di seconda generazione.

Alessandro Bausani fu infatti maestro di Fabrizio Pennacchietti, oggi professore emerito dell'Università di Torino, orientalista e interlinguista come Bausani. Negli anni Novanta Fabrizio Pennacchietti mi introdusse allo studio scientifico dell'interlinguistica e dell'esperantologia, quando ero studente di scienze della comunicazione all'Università di Torino. Al momento di iniziare il corso di interlinguistica, avevo letto un volume di Umberto Eco allora fresco di stampa, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*. Correva l'anno 1993. Si trattava di un saggio inserito in una nuova collana curata da Jacques Le Goff dal titolo significativo "Fare l'Europa". La novità risiedeva nella collaborazione tra cinque casi editrici prestigiose di altrettanti Paesi eu-

ropei, vale a dire Germania, Francia, Regno Unito, Spagna e Italia. I volumi venivano pubblicati più o meno contemporaneamente in cinque lingue, e gli autori erano tutti di alto profilo. Nel volume summenzionato Eco fondamentalmente racconta una storia, che parte dall'impatto della vicenda di Babele nella cultura europea per arrivare ai temi dell'interlinguistica classica, vale a dire le lingue filosofiche del Seicento e le lingue ausiliarie internazionali dell'Ottocento e del Novecento. In breve: da Babele all'esperanto. Gli anni Novanta erano vissuti da un giovane europeo – quale ero io allora – come un momento storico straordinario: in pochi anni avevo visto la caduta del muro di Berlino, la forza del movimento di massa Solidarność in Polonia e il crollo dell'Unione Sovietica. Io e molti altri giovani europei di allora nutrivamo grandi speranze in un futuro luminoso e radioso per una rinnovata Europa unita, finalmente non più schiacciata dai fronti contrapposti della Guerra Fredda. In particolare, per me era allora evidente che per costruire un *demos* del vecchio continente ci volesse una lingua comune a tutti gli europei, che appartenesse a tutti ma non fosse proprietà particolare di nessuno. Umberto Eco menzionava l'esperanto come il miglior candidato ad assumere questo ruolo e così io – preso da giovanile entusiasmo – mi decisi a seguire un corso. Lo cercai su internet e lo trovai negli Stati Uniti, in inglese. Nel 1996, quando arrivai al primo giorno di lezione del corso di interlinguistica ed esperantologia del professor Pennacchietti, non ero dunque uno studente del tutto digiuno della materia. E devo ammettere che, con una certa innocente presunzione che ritrovo oggi in certi miei studenti universitari, ero convinto di saperla già lunga.

Fu il volumetto di Bausani, *Le lingue inventate*, pubblicato in italiano da Ubaldini nel 1974 (il mio anno di nascita!), che mi dimostrò quanto ero presuntuoso, e che cambiò completamente la mia prospettiva sulla disciplina. Fabrizio Pennacchietti infatti aveva inserito Bausani 1974 come testo obbligatorio per l'esame dell'anno accademico 1996/97 (in seguito lo inserì nell'elenco delle letture facoltative, perché la maggior parte dei miei compagni ne trovava la prosa troppo ostica). Quello che Bausani 1974 ben spiegava è che l'interlinguistica non è affatto una disciplina omogenea e lineare come l'aveva presentata Eco nel 1993. Come avrei scoperto molto tempo dopo, il semiologo di Bologna aveva semplicemente ripreso e attualizzato la narrazione di sapore positivistico presentata nel poderoso volume dell'*Histoire de la langue universelle*, pubblicato da Hachette nel 1903, a cura di Leopold Leau e soprattutto di Louis Couturat – filosofo, matematico, e interlinguista egli stesso. Rispetto ai due autori francesi, Eco aggiungeva un tocco di ironia

e disincanto, approfondendo la sua grande passione di sempre, vale a dire il Medioevo. Il punto importante è che Eco 1993 non ne toccava l'impianto epistemologico complessivo, ma si limitava a renderlo appetibile per il pubblico colto di fine Millennio. La storia delle lingue inventate in Eco 1993 infatti seguiva un filo rosso di tipo funzionale, e assegnava come pertinenti all'interlinguistica lingue destinate esclusivamente a finalità di *comunicazione*. Al contrario, Bausani 1974 aveva affrontato l'argomento delle lingue inventate, ovvero 'lingue artificiali, linguaggi segreti, linguaggi universali' (questo il sottotitolo del volumetto) da un punto di vista completamente diverso. Se il semiologo Eco rivolgeva lo sguardo alla *semiosi*, vale a dire al processo di produzione di senso, il linguista Bausani era invece interessato al processo di produzione dello *strumento* della semiosi, vale a dire la lingua. Nell'introduzione Bausani poneva una distinzione preliminare fondamentale tra due livelli di analisi. Il primo riguardava l'*iposema*, vale a dire l'elemento funzionale di un sistema linguistico (e anche, aggiungo io, semiotico), mentre il secondo riguardava il segno vero e proprio o *sema*, che ha un aspetto performativo (si pensi a parole-azione come "sì" o "grazie"). L'inventività linguistica risiedeva non tanto nell'invenzione di nuovi iposemi (come per esempio "velivolo", parola inventata da D'Annunzio nella prima guerra mondiale), ma nell'invenzione di sistemi linguistici, ovvero lingue inventate. Non esisteva dunque una singola funzione – limitata e limitante – della lingua inventata, ma un contesto storico-culturale di *invenzione*, nel senso latino di ritrovamento delle idee vere o verosimili caratteristiche per la costruzione del discorso argomentativo.

La lingua inventata dunque non viene fatta da un dio che la crea *ex nihilo*, bensì da un demiurgo che plasma l'argilla linguistica per darle forma nuova. Ma il destino di queste lingue inventate non sempre coincide con quello pensato da tale demiurgo linguistico, detto 'glottoteta'. Recependo la lezione di Bausani, non possiamo dunque limitarci – a differenza di quanto aveva fatto Eco e con lui moltissimi interlinguisti ancora oggi – a considerare solo la funzione comunicativa del linguaggio, ma dobbiamo invece capire il processo di invenzione. La lezione di Bausani contiene dunque una conseguenza importante: vanno prese in considerazione non solo le lingue ausiliarie internazionali, che sono lingue *essoteriche*, dove la grammatica e il loro scopo è di pubblico dominio, ma anche – e soprattutto – le lingue *esoteriche*, inventate per motivi ludici, artistici, letterari, magici, o mistici. Ne è esempio l'unica lingua inventata in un contesto islamico di cui abbiamo notizia, scoperta proprio dal Bausani. Si tratta del Balai Balaan, inventata in

un circolo mistico del Seicento, che innesta su base araba elementi turchi e siriaci, in un tentativo di sintesi multiculturale mistico-religiosa. Va detto che Alessandro Bausani era ben conscio dell'effetto dirompente e provocatorio della sua proposta di lettura dell'interlinguistica, testimoniata dal fatto che il volumetto, già pronto alla fine degli anni Sessanta, non avesse trovato un adeguato spazio editoriale per essere pubblicato in Italia. Così, l'autore riuscì a pubblicarlo dapprima in traduzione tedesca, nel 1970, in una versione diversa, con un titolo più asciutto: 'lingue segrete, lingue universali: sviluppo e tipologia'. A quel punto, essendo già stato pubblicato, riuscì trovare l'editore italiano Ubaldini, in Roma. A questo proposito, vale la pena di riportare il brano iniziale in cui Bausani descriveva il posizionamento disciplinare dell'interlinguistica (p. 15-16):

Qualche interlinguista d'oggi potrà sentirsi scandalizzato nel vedere inseriti, in una stessa tipologia, le formule magiche, le lingue di società segrete africane, e l'interlingua del professor Gode (v. cap. vi), ma proprio su questa impostazione unitaria si basa la sia pur relativa novità del nostro lavoro [...] Non è difficile scorgere dei sintomi che mostrano come una più o meno inconscia tendenza 'sciamanica' o puramente espressivo/ludica si trova anche in molti inventori di lingue pur laiche. [...] Da una parte inventori di Lingue Ausiliarie Internazionali moderne dichiarano solennemente che una data Lingua Ausiliaria Internazionale è puramente ausiliaria, mentre dall'altra vi scrivono, prima timidamente, poi a pieno ritmo, poesie (l'esperanto ha ormai una vera e propria ampia letteratura poetica).

Purtroppo, nonostante la pubblicazione nel 1970 in tedesco, la scuola interlinguistica della Germania – la più forte nella disciplina in tutto il secondo Novecento – considerò la visione interlinguistica di Alessandro Bausani un'anomalia un po' eccentrica, senza vederne le forti conseguenze a livello teorico e applicativo. Detlev Blanke, il suo principale esponente, infatti, si occupava esclusivamente della comparazione tra l'esperanto (considerato, e a ragione, la lingua inventata più sviluppata di sempre) e i suoi rivali più o meno fortunati, quali l'ido o l'interlingua (citata da Bausani nel brano riportato qui sopra) i cui nomi oggi sono familiari solo agli specialisti. Le altre scuole di interlinguistica d'Europa, vale a dire quella di Tartu, in Estonia, che scrive in russo, e quella ungherese-polacca, che scrive in esperanto, non recepiscono il messaggio di Bausani, che non viene quasi mai citato. Nel secondo Novecento esistevano anche pubblicazioni di interlinguistica in francese, olandese, e in inglese (che diventa la lingua dominante per le pubblicazioni di interlinguistica solo in questo Millennio) ma l'opera di Bausani venne ignorata, probabilmente perché il volumetto venne pubblicato in tedesco e in italiano.

Diverso il discorso per l'Italia. La scuola interlinguistica torinese, iniziata idealmente dal matematico e interlinguista Giuseppe Peano nel primo Novecento e sviluppata negli anni Novanta da Fabrizio Pennacchietti, recepisce appieno la lezione del maestro e quindi considera degne di attenzioni anche creazioni linguistiche tradizionalmente non considerate di pertinenza dell'interlinguistica, quali le lingue dell'universo finzionale della Terra di Mezzo, inventate da J. R. R. Tolkien (per esempio: le lingue elfiche Sindarin e il Quenya), o il Klingon, dall'universo finzionale della popolare serie televisiva fantascientifica di Star Trek. Tale scelta di Fabrizio Pennacchietti, assai ardita e criticata negli anni Novanta, sul medio periodo si rivelerà vincente. Nell'interlinguistica di oggi, infatti, lingue di Hollywood quali il Dothraki della serie televisiva *Il Trono di Spade* o il Na'vi del film *Avatar* sono ormai piuttosto popolari tra gli studenti universitari anche come oggetto di tesi di laurea in linguistica e in scienze della comunicazione.

Va anche detto che per certi aspetti la proposta tassonomica presentata in Bausani 1974, che illustreremo a breve, suona un po' forzata agli occhi dell'interlinguista del ventunesimo secolo. Bausani infatti considerava le lingue moderne 'forse l'ultima e laicizzata eco lontana di una tipologia esistente già in nuce nelle lingue artificiali più antiche' (p. 16), come fossero un'appendice di un fenomeno antico. Va precisato in questa sede, che innanzitutto è solo in epoca moderna che abbiamo testimonianze scritte complete di progetti linguistici inventati, ben descritti nei loro tratti fondamentali. In epoca premoderna le fonti spesso scarseggiano e in molti casi si tratta di esperimenti individuali isolati, come per esempio la *lingua ignota* di Hildegarda di Bingen. Per questo motivo, la tipologia proposta nel volume del 1974 non ha un potere epistemico particolarmente rilevante da un punto di vista empirico, vale a dire se si considerano essenziali i dati linguistici.

Bausani 1974 introduce la sua tassonomia in questi termini: esiste una dicotomia fondamentale, che è 'lingue sacre (A) vs. lingue laiche (B)', e all'interno di A e B esistono due sottocategorie 1 e 2. All'interno del gruppo lingue di tipo A, quelle sacre, si trovano le lingue sacre vere e proprie (A1, con un solo esempio, trovato dall'autore: il Balai Balaan) e gli 'pseudolinguaggi sacri parziali' (A2, quali glossolalie e formule magiche, che non sono per l'appunto lingue *tout court*). All'interno del gruppo di lingue di tipo B, quelle laiche, troviamo invece le lingue di pura espressione (B1, con un solo esempio, il Markuska, di cui parleremo tra poco) e, infine, le 'lingue artificiali di comunicazione' (B2), che coincidono di fatto con lingue ausiliarie internazionali, come l'esperanto e i suoi rivali. Va notato

en passant che Bausani conosceva bene l'esperanto e aveva anche pubblicato dei bei saggi in lingua, ma non lo considerava *esclusivamente* una lingua ausiliaria internazionale. Come il libro aveva ben spiegato a quel giovane europeo degli anni 1990, una lingua può essere usata sia per funzioni espressive che per funzioni comunicative rimanendo la stessa lingua. Ecco perché l'autore sottolineava l'importanza della produzione poetica originale, che conteneva – a suo avviso – un carattere intrinseco di sacralità, in quanto la poesia permetterebbe di trascendere il quotidiano e avvicinarsi al divino. Questo vale sia per le lingue di espressione che per quelle di comunicazione. Nel caso dell'esperanto, in particolare, Bausani 1974 asseriva che la poesia ne fa (p. 122) “un idioma flessibile e quasi naturale [le poesie] mostrano anche come in realtà si tratti di qualcosa di più di una semplice ‘lingua ausiliaria’.” Riassumendo la tassonomia proposta nel volumetto, A1 e B1 sono singoletti (gruppi aventi un solo elemento al loro interno), A2 non contiene progetti linguistici completi ma solo frammenti, mentre B2 comprende le migliaia di progetti di comunicazione internazionale, tra cui la dozzina che ha avuto qualche seguito. Per uno studente universitario degli anni Novanta, si trattò di un bel contrappeso alle “magnifiche sorti e progressive” del libro di Umberto Eco. Tuttavia, la stragrande maggioranza delle lingue inventate cade nella categoria B2.

Quello che in seguito ho fatto io, nella mia ricerca in interlinguistica, può essere visto come uno sforzo di riprendere la visione sistemica di Alessandro Bausani che però tenesse conto dei dati empirici in maniera più netta. A partire dal 2008, ho infatti proposto una tipologia di *tutti* i fenomeni di inventività linguistica, che riuscisse a comprendere l'esperanto, i suoi rivali, le lingue di Hollywood, e anche il Markuska e il Balai Balaan. La mia tassonomia si basa non su due dicotomie inserite l'una nell'altra ma su due assi di pari importanza. Il primo asse è di tipo funzionale, ed è basata sull'uso medio della lingua inventata, e possiamo esprimerlo come ‘espressione vs. comunicazione’ o ‘ausiliarità vs. altro’ (in quest'ultimo modo, mettiamo in conto del fatto che la maggior parte delle lingue inventate sono ausiliarie e internazionali). Il secondo asse è invece un parametro oggettivo che in Bausani 1974 era rimasto implicito, e riguarda la pubblicità o segretezza del sistema linguistico. In altri termini, possiamo esprimerlo come ‘esoterismo vs. essoterismo’. Questa tassonomia lascia anche il giusto spazio al gruppo di lingue inventate più rilevante, che sono appunto le lingue usate *principalmente* per la comunicazione internazionale, come l'esperanto. In ogni caso, ammetto senza riserve che i risultati della

mia ricerca in interlinguistica sono fortemente debitori di quell'incredibile volumetto che fu Bausani 1974. Non è un caso che, già nella mia fortunata tesi di laurea in esperantologia datata 1998, relatore Fabrizio Pennacchietti, avevo inserito in apertura una dedica in memoriam di Alessandro Bausani, per rendergli il giusto omaggio.

2. Bausani glottoteta in segreto

Sono due le lingue inventate descritte in Bausani 1974 come inedite. L'una è il Balai Balaan, di cui abbiamo già parlato in precedenza, mentre l'altra è il Markuska. Bausani 1974 dichiarava di aver avuto "occasione di studiare a fondo l'inventore di questa lingua, la quale è senza tema di discussioni, una fra le più originali fra le inventate da fanciulli" (p. 26). Il Markuska viene citato in seguito da Yvan Lebrun in un articolo del 1982 pubblicato in francese sul tema delle crittofasi e dei ritardi gravi dell'acquisizione linguistica. La citazione recita: "Bausani (1970) a décrit un adolescent italien à l'intelligence vive, qui, dans ses jeux, se disait chef du royaume de Marku" (p. 106). Questo misterioso adolescente compare anche nel popolare saggio sulla comunicazione terapeutica di Paul Watzlawick, uscito in italiano nel 1988. La citazione recita: "Si tratta di un giovane italiano, E.J., che già da bambino aveva ideato un linguaggio artificiale, chiamato da lui Markuska, che poi col passare degli anni aveva continuato a costruire e a completare." Si noti che entrambe le citazioni non provengono da testi di linguistica. In realtà, sia Lebrun che Watzlawick furono menati per il naso, perché il misterioso E.J. in realtà altri non è se non un giovanissimo Alessandro Bausani. Me lo confermò la moglie Elsa, che incontrai a Venezia in una conferenza organizzata dalla Assemblea Spirituale Locale Bahá'í. Ella mi fece la gentilezza di mostrarmi il quadernetto dove suo marito raccoglieva i brevi testi che scriveva in Markuska, soprattutto poesie, nel corso dei suoi anni giovanili. Ricordo che mi colpì il fatto che i testi più antichi erano scritti in alfabeto latino, quelli più tardi in alfabeto persiano. Non c'erano traduzioni né annotazioni delle date di scrittura. Bausani non intendeva certo che qualcuno non autorizzato da lui stesso usasse la sua lingua o, peggio ancora, analizzasse i suoi quaderni personali! Per questo motivo, classifico il Markuska come lingua segreta, con finalità ludiche. Tuttavia, qualche spiegazione della struttura della lingua si ritrova in Bausani 1974, a beneficio del lettore, sempre con intento puramente descrittivo.

In chiusura di questo mio intervento, intendo riprendere i pochi testi pubblici del Markuska di Bausani e di mostrarne i caratteri fondamentali di inventività linguistica, basandomi sulla presentazione dell'autore, per cui per forza di cosa ripeterò i suoi esempi. Permettetemi un'altra annotazione di carattere autobiografico. La mia prima pubblicazione scientifica in assoluto è datata 1998: in essa, si fa un uso originale del Markuska. Il testo, scritto come approfondimento per l'iterazione dell'esame di linguistica generale con il professor Gaetano Berruto, viene in seguito pubblicato in forma rivista su *Italiano & Oltre* (che oggi non esiste più) diretta da Raffaele Simone. Nel 1998 avevo fatto un esperimento mentale, immaginandomi un laboratorio di linguistica in una classe di preadolescenti delle scuole medie, in cui facevo espandere in maniera originale il Markuska di Bausani. Gli alunni l'avrebbero usato per comporre poesie, e in quel modo imparare come funziona il linguaggio dal di dentro, inventandolo. Allora non potevo sapere che quell'esperimento mentale si sarebbe rivelato profetico. Nel 2012, infatti, tale esperimento mentale divenne realtà in una scuola primaria a indirizzo montessoriano di Milano, sotto forma di laboratorio delle lingue segrete, ed esiste ancora oggi. A partire dal 2013, i risultati di tale laboratorio sono stati pubblicati in una serie di articoli, scritti insieme all'insegnante e formatrice dell'Opera Nazionale Montessori Chiara Bonazzoli, e altre compagne di viaggio. Ritengo sia rilevante riportare questo fatto, perché – al di là del valore accademico di questa mia linea di ricerca – resta il fatto che il 'primo motore', per così dire, è stato, ancora una volta, Alessandro Bausani e la sua opera. Fu proprio la descrizione del Markuska ad ispirare l'elaborazione iniziale di un metodo per insegnare l'inventività linguistica, che, dopo sette anni di esperienza, posso dire che ha preso forma e consistenza sue proprie.

Bausani 1974 sosteneva che la voglia di costruirsi un linguaggio segreto, tutto per sé, è presente in molti bambini, specialmente nella fanciullezza (6-10 anni) e preadolescenza (10-14 anni). Ne sono esempi il cosiddetto alfabeto farfallino o gli alfabeti segreti, spesso inventati dai bambini. Il Markuska invece è una lingua più complessa e interessante da analizzare. Essa si basa su quattro principi fondanti, che in Bausani 1974 erano rimasti impliciti: il principio dell'inversione, il principio di variazione, il principio di contaminazione e infine il principio di generalizzazione per analogia. Il principio di *inversione* è il punto iniziale dell'invenzione, e consiste semplicemente nel leggere gli elementi linguistici al contrario: in un primo stadio, 'bello' diventerebbe 'olleb', 'buono' diventerebbe 'onoub', e così via. La seconda co-

sa da fare è l'analisi morfologica: 'bell-o' diventerebbe 'leb' (dove la doppia cade perché a inizio parola, quindi mediante una regola fonotattica implicita) e 'buon-o' diventerebbe 'noub'. Ma non basta. Poiché la lingua dev'essere segreta, dovrà essere incomprensibile ai non iniziati, e l'inversione da sola è troppo semplice da smascherare. Per questo motivo va applicato il secondo principio, quello della *variazione*. Difatti alla fine in Markuska 'bello' diventa 'lev', con rotazione fonetica da [b] a [v], mentre 'buono' diventa 'nuv', con semplificazione del dittongo mobile /uo/ già invertito. Le due radici 'lev' e 'nuv' ci informano anche che in Markuska esistono gli aggettivi in forma primitiva. La parola 'Markuska' stessa, inoltre, ci mostra che esistono anche aggettivi derivati dai sostantivi: 'marku' infatti vuol dire 'marca', nel senso di territorio di confine (si pensi alla regione Marche), mentre '-ska' è un suffisso derivazionale aggettivizzante, di sapore slavo.

La libertà di prendere elementi linguistici da lingue altre rende il Markuska una lingua di contatto: tale libertà è garantita dal terzo principio, quello della *contaminazione*. Non c'è un intento di efficienza o di economia nell'invenzione del Markuska, tanto è vero che esistono almeno altri due suffissi con la stessa funzione di '-ska', vale a dire '-ov' (dal russo) e '-ik' (dal mondo romanzo). Per esempio, 'l'uomo' si trasforma per inversione e variazione in 'mul', mentre 'umano' sarà 'mulov' (probabilmente *mulska al giovane Bausani sembrava brutto e quindi inaccettabile). È interessante notare che il suffisso '-ik' viene usato anche per formare i pronomi personali al plurale, analogamente a quanto fa il cinese: se 'tu' per inversione diventerà 'ut', 'voi' sarà 'utik'. Un'altra osservazione interessante, sempre proveniente dagli aggettivi, proviene dai due modi esistenti in Markuska per dire 'brutto'. Il primo modo viene ottenuto mediante inversione della radice italiana 'brutt-' e variazione mediante rotazione fonetica da [b] a [p], ottenendo quindi 'turp'. Il secondo modo viene ottenuto con una strategia diversa, che fa uso del quarto e ultimo principio, quello della *generalizzazione per analogia*.

Tale principio risulta fondamentale in una lingua che mira alla facilità d'intercomprensione come l'esperanto, mentre è meno importante in una lingua esoterica come il Markuska. Il principio dà conto del fatto che il materiale linguistico va "riciclato" il più possibile, creando regole il più possibile generali. In altri termini, si cerca di applicare, per analogia, la stessa regola in più casi possibili. Per ottenere gli antonimi, in italiano viene a volte usato un prefisso: per esempio, l'antonimo di 'coprire' è 'scoprire', con agglutinazione del prefisso 's-'. Analogamente, in Markuska esiste il prefisso anto-

nimizzante ‘en-’, ottenuto per inversione di ‘ne’, dal sapore “ne-gativo”. Seguendo il principio di generalizzazione per analogia, il sinonimo di ‘turp’ per ‘brutto’ sarà ‘ennuv’, ottenuto agglutinando ‘en’ a ‘nuv’, vale a dire “contrario-bello”. Non si pensi che la generalizzazione per analogia sia una strategia arida. A volte la creatività linguistica passa attraverso la combinazione originale di elementi linguistici diversi. Nell’unica poesia pubblica del Markuska originale che abbiamo a nostra disposizione, la prima parola è ‘kulkuvni’, che l’autore traduce con ‘Alla finestra’. Si tratta di un gruppo preposizionale, o meglio posposizionale, perché non solo la preposizione ‘in’ viene invertita in ‘ni’, ma anche pos-posta a destra invece che pre-posta a sinistra. Evidentemente, ‘kulkuv’ sarà ‘finestra’. Come è stato ricavato? Bausani ci informa che ‘kul’ sta per ‘luce’ (ottenuto per inversione di ‘luc’, e, seguendo il principio di variazione, mediante la rotazione della consonante in [k]) mentre ‘kuv’ sta per ‘foro, buco’ (ottenuto forse per variazione di ‘cav-o’ mediante rotazione questa volta di vocale; possiamo solo supporlo, ma in verità non lo sapremo mai con certezza). Impariamo quindi che la regola generale per analogia secondo la quale vengono formate le parole composte segue il modello germanico, con il determinante a destra: si pensi per esempio a *waterfall*, letteralmente ‘cascata d’acqua’; ‘kulkuv’ letteralmente è ‘foro di luce’ e quindi, poeticamente, assume il significato di ‘finestra’.

A differenza delle lingue inventate a carattere pubblico, in cui la struttura una volta pubblicata non è più facilmente modificabile dal glottoteta che ha proposto la lingua stessa, Bausani, signore e padrone della sua lingua segreta, la modifica nel tempo. In Bausani 1974 c’è un esempio di “paleomarkuska” e “neomarkuska” in termini di confronto e contrasto, avente lo stesso significato: “io dico che Carlo è venuto”. Questa è l’analisi, morfema per morfema:

rid	-oj	dazi	Karl	o-	en-	dna
‘dire’	‘io’	<i>dass</i>	‘Carlo’	PASS	ANTI	‘andare’
Karl	o-	iz	-ur	-i	rid	-oj
‘Carlo’	PASS	‘venire’	ABSTR	ACC	‘dire’	‘io’

La prima costruzione è più vicina a quella italiana, con il verbo venire ottenuto per analogia come antonimo di ‘andare’. La seconda, invece, estremamente più sintetica, si allontana dall’italiano in maniera più decisa. Non solo viene introdotto il verbo “nativo” ‘iz’ per ‘venire’, ma anche e soprattutto cambia la relazione tra la frase principale e la frase secondaria

oggettiva, che non è più introdotta mediante una particella specializzata, ‘dazi’ (presa dal tedesco *dass*). Infatti, la relazione tra la principale “io dico” e l’oggettiva “che Carlo è venuto” viene espressa mediante una doppia soluzione estranea all’italiano: a livello morfologico, notiamo la combinazione di astrattivo (-ur) e di accusativo (-i), mentre a livello sintattico viene invertito l’ordine dei costituenti, e quindi la frase oggettiva precede la frase principale. Ritengo che il Markuska per Bausani abbia assunto il ruolo di laboratorio linguistico personale dove sperimentare giocando. Egli vi inseriva materiali linguistici da tutte le numerose lingue che stava imparando, così da farle proprie, senza l’assillo di doversi adeguare alla norma d’uso, ma per puro piacere intellettuale.

Qual è l’insegnamento di Bausani ancora valido per l’interlinguistica del ventesimo secolo? Innanzitutto, il Markuska ci mostra che quello dell’interlinguistica è (anche) un gioco, intendo un gioco intelligente: non mero gioco intellettuale e piacere solipsistico colto, dunque, ma anche e soprattutto un’occasione di far propri i meccanismi profondi del linguaggio, rompendo quel tabù delle scienze del linguaggio secondo il quale l’oggetto analizzato, vale a dire la lingua, non va toccato dall’osservatore (il linguista), che si limiterebbe a descriverlo in quanto ‘naturale’. Le scienze del linguaggio non sono scienze della natura, ma scienze dell’uomo, e quindi obbediscono alle leggi non della natura, ma della cultura. Bausani lo sapeva bene, ed è per questo che quando parlava di interlinguistica non aveva remore a introdurre gli elementi culturali più svariati: aneddoti di territori lontani nel tempo e nello spazio, elementi di strutture linguistiche, poesie, e chi più ne ha più ne metta. Senza mai dimenticare la libertà di pensiero e azione che tutti noi avevamo da bambini, espressa nel gioco, e che non va mai dimenticata. Concludo con un’ultima citazione da Bausani 1974, senza commento, proprio a tal proposito (p. 8):

Per me, e mi perdonino i miei amici gnostici e paragnostici, la realtà è migliore del sogno, e – *horribile dictu* – la tecnica è migliore di una presunta ‘natura primigenia’. E forse anche la natura non è che una invenzione tecnica ... di Dio! [...] il linguaggio non si esaurisce nella comunicazione, come è di gran moda dire oggi, e [...] l’elemento espressivo puro, ludico anche, non è affatto un aspetto cenerentola del linguaggio. Parlando ancora per paradossi, sono convinto che, se anche sulla terra ci fosse stato un solo uomo, egli, se uomo, non poteva far altro che parlare, per puro gioco.

Bibliografia

- Bausani, A. 1954. "About a curious «mystical» language: Bâl-a I-Balaan". *East and West*, 4(4):234-238.
- Bausani, A. 1970. *Geheim- und Universalsprachen: Entwicklung und Typologie*. Stuttgart: W. Kohlhammer GmbH.
- Bausani, A. 1974. *Le lingue inventate: linguaggi artificiali, linguaggi segreti, linguaggi universali*. Roma: Astrolabio - Ubaldini.
- Bausani, A. (1977). "Lingvistiko, interlingvistiko, esperantologio: Historia panoramo de interlingvistiko kaj internaciaj valoroj de Esperanto". *Esperantologiaj Kajeroj* 2, 181-199.
- Bausani, A. 1987. "Funzione e pregi dell'esperanto". In: Chiti-Batelli, A. 1987, a c. d. *La comunicazione internazionale tra politica e glotto-didattica*, Milano: Marzorati, 120-128